

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
1	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>CAPORALATO, BLITZ NEI CAMPI VENETI (E.Presazzi)</i>	2
9	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>"NON BISOGNA EMIGRARE". POLEMICA SOCIAL SULLA FRASE CLI DI MALO (E.Bu.)</i>	3
11	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>"BIMBI ADDESTRATI A FARE STRAGI" ORRORE E MISTERI NEL DESERTO USA (G.Olimpio)</i>	4
12	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>RAZZI SU ISRAELE RAID SU GAZA: PROVE DI GUERRA (D.Frattini)</i>	6
1	il Foglio	10/08/2018	<i>LA SINDROME DEL COMIZIO DI TRUMP</i>	7
3	il Foglio	10/08/2018	<i>C'E' UN GUAIO CON CROCI E BURQA A LONDRA</i>	8
4	il Foglio	10/08/2018	<i>IN MESSICO IL NUOVO PRESIDENTE VUOLE TENDERE LA MANO AI NARCOS CHE MOZZANO LE TESTE (E.Cau)</i>	9
IV	il Foglio	10/08/2018	<i>C'E' UN FILO CHE LEGA LA STRAGE DI MARCINELLE CON L'IMMIGRAZIONE DEI NOSTRI GIORNI. QUEL FIL (S.Soave)</i>	10
IV	il Foglio	10/08/2018	<i>UN'IMMIGRAZIONE AMICA ESISTE (L.Borga)</i>	11
8	il Manifesto	10/08/2018	<i>L'EUROPA SCELGA TRA RAZZISMO E DEMOCRAZIA (A.Tibi)</i>	13
12	il Messaggero	10/08/2018	<i>ARGENTINA, NON PASSA LA LEGGE SULL'ABORTO SCONTRI IN PIAZZA: "INGERENZE DELLA CHIESA" (P.Del Vecchio)</i>	14
32/33	il Venerdì' (la Repubblica)	10/08/2018	<i>NAGORNO KARABAKH ANCORA TU? (M.Tacconi)</i>	15
46/47	il Venerdì' (la Repubblica)	10/08/2018	<i>RESPINGIMENTI ALL'ITALIANA, C'E' UN GIUDICE ALL'AJA? (L.Irdi)</i>	17
11	la Repubblica	10/08/2018	<i>Int. a F.Solanas: "POLITICA IPOCRITA SULL'ABORTO LA SVOLTA ARGENTINA STA PER ARRIVARE" (A.Oppes)</i>	19
1	la Stampa	10/08/2018	<i>HAFTAR SFIDA ROMA "L'AMBASCIATORE ABBANDONI LA LIBIA" (F.Semprini)</i>	21
8/9	la Stampa	10/08/2018	<i>A SDEROT SOTTO LA PIOGGIA DI MISSILI "ABBIAMO 15 SECONDI PER NON MORIRE" (F.Magri')</i>	24
9	la Stampa	10/08/2018	<i>BOMBE SULLO SCUOLABUS NELLO YEMEN E' STRAGE DI BAMBINI (R.Scolari)</i>	26
9	la Stampa	10/08/2018	<i>VITTIME E CARESTIE IN TRE ANNI DI GUERRA CIVILE</i>	27

SEI ARRESTATI

## Caporalato, blitz nei campi veneti

di **Enrico Presazzi**

La piaga del caporalato non riguarda solo il Sud: scoperta una vera e propria «fabbrica» di falsi certificati medici di idoneità lavorativa per i braccianti tra il Veronese e l'Emilia-Romagna.

a pagina 15

# Il caporalato anche al Nord: medico in cella

Verona, l'indagine partita da un incidente stradale in cui era morto un bracciante. La truffa all'Inps

**VERONA** Un furgone stipato all'inverosimile: dodici stranieri che avevano appena terminato la giornata di lavoro negli allevamenti di polli e nei campi. Un'auto che lo tampone e lo fa finire in una scarpa: un morto e undici feriti.

Era lo scorso 26 novembre e l'asfalto non era quello delle superstrade pugliesi dove, negli ultimi giorni, hanno perso la vita 16 braccianti in due distinti incidenti. Tragedie che hanno nuovamente riportato all'attenzione della cronaca e della politica il fenomeno del caporalato. Teatro dell'incidente è stato in questo caso invece il Nord, autostrada A13, Ferrarese.

La vittima, Lahmar El Has-

san, marocchino di 61 anni, era uno dei dipendenti delle cinque cooperative di Ahmed

El Halami, connazionale di 56 anni arrestato nel marzo scorso nell'ambito di una maxi inchiesta contro il caporalato tra il Veronese e l'Emilia.

L'imprenditore, ora ai domiciliari (la procura ha già chiesto il giudizio immediato), gestiva un traffico stimato in circa 1,2 milioni di euro all'anno, procurando manodopera a basso costo per allevamenti e coltivazioni. E proprio indagando sul marocchino, gli uomini del colonnello Pietro Bianchi coordinati dal pm di Verona Maria Beatrice Zanotti hanno scoperto una vera e propria «fabbrica» di falsi certificati medici gestita da un professionista di 78 anni residente a San Bonifacio (Verona), Alfio Lanzafame. Il medico, portato in carcere ieri mattina su disposizione del gip Raffaele Ferraro, avrebbe rilasciato certificati di idoneità

lavorativa per i braccianti senza averli nemmeno mai visitati. Il tutto, secondo l'accusa, ricevendo circa 50 euro a pratica.

Attorno allo studio del professionista, però, non gravitavano (seppur virtualmente) solo gli «schiavi» delle coop, ma anche un vero e proprio «esercito» di furbetti delle pensioni di invalidità. Si tratta del secondo filone dell'indagine delle Fiamme Gialle che ha portato all'arresto, sempre ieri, di altre cinque persone accusate a vario titolo di corruzione, truffa ai danni dello Stato e falso in atto pubblico. Nei guai, fra gli altri, sono finiti due dipendenti dell'ufficio Inps di Verona, accusati di aver aiutato il professionista nel raggiro ai danni delle Commissioni che dovevano certificare le patologie invalidanti dei richiedenti il bene-

fit. Dalle intercettazioni sarebbe emerso che Lanzafame «istruiva» i suoi clienti prima della visita: il più classico dei campionari tra falsi invalidi che recuperano miracolosamente l'uso delle gambe e anziani che riacquistano la memoria dopo il «black out» di fronte agli esaminatori.

«In tre mesi, tra marzo e giugno, abbiamo registrato 42 casi — ha spiegato il colonnello Bianchi —. Si tratta di soggetti ora indagati per truffa». Ma l'indagine ha portato anche all'arresto di uno degli uomini del colonnello, un luogotenente della Guardia di Finanza. Amicissimo di Lanzafame, con il quale aveva un rapporto definito di «consulenza», dovrà giustificare un paio di certificati di malattia falsi.

**Enrico Presazzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La parola

### CAPORALATO

Il caporalato è un sistema illegale di organizzazione del lavoro agricolo temporaneo svolto da braccianti inseriti in gruppi di lavoro (squadre). Si tratta di un'attività gestita in genere della criminalità organizzata, volta all'elusione della disciplina sul lavoro e mirante allo sfruttamento illegale e a basso costo di manodopera. I salari elargiti ai lavoratori sono al di sotto di un livello minimo di dignità e privi dei contributi previdenziali

### La vicenda

● Il gip di Verona ha disposto ieri l'arresto di Alfio Lanzafame, medico, 78 anni, residente a San Bonifacio (Verona) e di altri cinque

● L'accusa: avrebbe rilasciato certificati di idoneità lavorativa per braccianti senza averli visitati



# «Non bisogna emigrare». Polemica social sulla frase di Di Maio

## Critiche alle parole su Marcinelle: cancella la storia. Tra i 5 Stelle sostegno a Moavero. Fattori: grande stima

**MILANO** Una frase che ha scatenato la polemica (e l'ironia) sul web. Le parole sono quelle di Luigi Di Maio. «La tragedia di Marcinelle ci deve ricordare che non bisogna emigrare», ha detto il vicepremier. Precisando: «Dobbiamo lavorare per non far più emigrare i nostri giovani, il mio pensiero va a loro» e che «la tragedia di Marcinelle riguarda due Stati che si sono messi d'accordo per scambiare il carbone in cambio di vite umane». Un intervento che arrivava dopo un duro botta e risposta tra il ministro Enzo Moavero («Siamo stati una nazione di emigranti» e bisogna ricordarlo quan-

do «vediamo arrivare in Europa i migranti della nostra travagliata epoca») e la Lega («Non si può paragonare gli italiani, a cui nessuno regalava niente, ai clandestini che oggi arrivano nel nostro Paese»).

Le parole di Di Maio — spinte anche da esponenti pd — sono finite sulla graticola dei social. La dem Anna Rita Leonardi attacca con una serie di tweet. Su Twitter l'hashtag #DiMaioInsegna raggiunge le prime posizioni, tra sfottò e commenti. «La frase di Di Maio ci insegna che si può arrivare a tutto, anche a calpestare storia e sacrifici del

popolo che si rappresenta», commenta il senatore pd Tommaso Nannicini. Anche Andrea Romano interviene: «Se non vai a scuola, non ti bocciano #DiMaioInsegna». Prende posizione anche il centrodestra. Per Stefano Parisi «#DiMaioInsegna che al potere ci sono conformisti attaccati alla gonna di mamma». «Di Maio andasse in mezzo agli operai invece di pontificare in camicetta bianca», ribadisce il presidente del Parlamento Ue e vicepresidente di Forza Italia, Antonio Tajani.

Intanto, il caso Marcinelle rischia di creare nuove tensio-

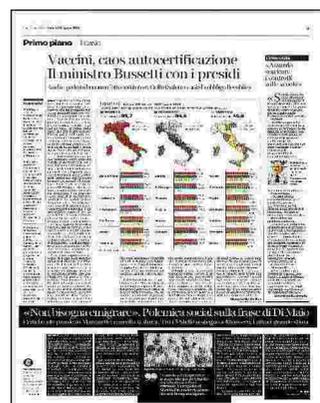
ni nella maggioranza. Le parole di Moavero sono state riprese e commentate, infatti, anche da esponenti pentastellati. La senatrice Elena Fattori, che sui vaccini non ha seguito le posizioni del governo, ha espresso «grande stima» per Moavero. Anche il deputato ortodosso Luigi Gallo si è schierato sulla stessa linea: «Le parole del nostro ministro degli Esteri sono fondamentali perché ricordano semplicemente a tutti quanto sia importante la compassione, che è la capacità di vestirsi dei panni degli altri».

**E. Bu.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Agosto 1956** La tragedia di Marcinelle, in Belgio

**Le parole del vicepremier**  
Io penso che queste tragedie storiche devono farci riflettere. La tragedia di Marcinelle ci deve ricordare che non bisogna emigrare



# «Bimbi addestrati a fare stragi» Orrore e misteri nel deserto Usa

## Erano ridotti alla fame. L'ombra del jihadismo su uno dei genitori arrestati

Undici bimbi, con un'età compresa da uno a quindici anni. Segregati in un accampamento a Amalia, in New Mexico, senza acqua e luce, cibo scarso, circondati da deserto, immondizia e desolazione. Con il sospetto che uno degli adolescenti sia stato addestrato per diventare killer di massa in una scuola. Storia dove compare anche l'ipotesi dell'estremismo islamico, visto il profilo del protagonista principale, Siraj Ibn Wahhaj.

È venerdì, gli agenti fanno irruzione in una sorta di avamposto, protetto da fossati, cataste di gomme, assi in legno, carcasse di oggetti. Al centro un tugurio coperto da un tendone in plastica. All'interno gli agenti trovano cinque adulti — due uomini e tre donne velate —, quindi un gruppo di minori, in condizioni terribili. Denutriti, sporchi, prigionieri dello squallore e del degrado. Il responsabile del campo è Siraj, ricerca-

to da dicembre, per essere scappato dalla Georgia dopo aver rapito il figlio, Abdul Ghani, di soli 3 anni e con gravi problemi di salute. Poi ci sono le sue due sorelle — Hujrah Wahhaj and Subhanah Wahhaj — il cognato, Lucas Morten, più una terza ragazza, Jaine Leivelle.

Le autorità si sono mosse dopo una duplice segnalazione. La prima riguardava la presenza proprio del latitante, la seconda era una richiesta d'aiuto lanciata dal tugurio: non abbiamo nulla da mangiare, moriamo di stenti. Ma gli aiutanti dello Sceriffo non pensavano mai di imbattersi in questo orrore. Dopo una perquisizione hanno rinvenuto i resti di un bambino, probabile che si tratti del piccolo Abdul. Sembra che il padre lo abbia sottoposto ad un rito di esorcismo mentre una donna ha sostenuto che si trattava di un rito religioso, noto come ruqya. Cosa sia ac-

caduto dopo è tutto da scoprire, compresa la causa del decesso.

La morte del bimbo non è l'unico enigma. Nell'atto di arresto si evoca uno scenario inquietante: il «capo» di questa specie di setta addestrava i ragazzini a sparare, forse con il piano di attaccare una scuola. Le armi non mancavano: durante i controlli sono state confiscate 4 pistole, un fucile Ar 15, numerosi caricatori e molte munizioni. Dunque gli investigatori dovranno scoprire se davvero stessero ideando un massacro e in nome di cosa.

Quindi uno spunto evocato da alcune fonti. Siraj avrebbe manifestazioni posizioni politiche radicali, allineato su Islam violento. Ipotesi che si lega al passato familiare dell'arrestato. Suo padre, Siraj senior, è l'imam della moschea al Taqwa di Brooklyn e non ha mai nascosto le sue posizioni non certo moderate. Il suo nome è comparso nell'inchiesta

sul primo attacco alle Torri Gemelle a New York — febbraio 1993, 6 i morti — condotto da una cellula mediorientale. L'Fbi lo mise «sotto» senza mai arrivare ad una incriminazione. Successivamente l'esponente religioso è stato testimone nel processo contro lo sceicco cieco, l'egiziano Omar Abdel Rahman, ritenuto l'ispiratore degli attentatori.

L'orco ha raggiunto il cognato a Amalia solo per sfuggire alla cattura portandosi dietro Abdul? Oppure, oltre a nascondersi, aveva pensato di usare il rifugio come base di una guerra personale? Un mix di ideologia e follia. Il ritirarsi in condizioni estreme in un posto lontano da tutti ricorda il comportamento di sette apocalittiche ma anche di alcune frange jihadiste. Toccherà agli inquirenti trovare le risposte mentre qualcuno dovrà ridare un futuro a undici piccoli innocenti.

**Guido Olimpio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La storia

● La settimana scorsa la polizia ha trovato — in un accampamento ad Amalia, New Mexico — 11 bimbi segregati, i resti di un bimbo morto e 5 adulti che poi sono stati arrestati

● Secondo gli investigatori, che hanno trovato anche armi, alcuni bambini venivano addestrati per compiere una strage in una scuola

### Il protagonista

Il capofamiglia è figlio di un imam comparso nell'inchiesta sul primo attacco alle Twin Towers

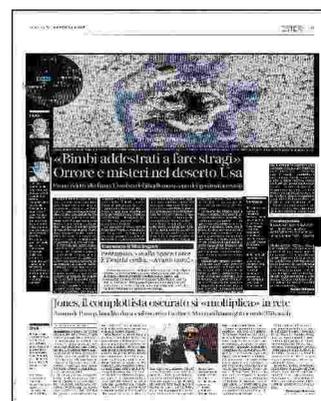
## I volti



Siraj Ibn Wahhaj (nella foto qui sopra) era ricercato da dicembre per essere scappato dallo stato della Georgia dopo aver rapito il figlio Abdul, 3 anni e molto malato (e poi trovato morto nel compound improvvisato in New Mexico) Con Siraj c'erano anche due sue sorelle, Hujirah e Subhannah (seconda dall'alto), ritenute le madri di alcuni dei bambini salvati e il cognato Lucas Morten (primo in alto), oltre ad una terza ragazza



Accampamento Una foto aerea della baracca vicino alla città Amalia, New Mexico dove sono stati trovati gli undici bambini mainutriti e il cadavere di un dodicesimo. Non c'erano né acqua e né luce e immondizia ovunque



**Ipotesi invasione****Razzi su Israele  
raid su Gaza:  
prove di guerra**

**L**a partita di calcio va avanti con il permesso dei comandanti militari. Due razzi hanno colpito dalle parti di Beer Sheva, eppure i generali israeliani sembrano convinti che almeno per la notte Hamas non sia pronta a dichiarare la guerra totale. Così la squadra della città nel deserto del Negev

gioca contro i ciprioti del Nicosia (qualificazioni di Europa League), mentre i fondamentalisti che spadroneggiano a Gaza e l'aviazione continuano la loro sfida: da Gaza i miliziani palestinesi arrivano a lanciare 200 tra razzi e colpi di mortaio (una ventina i civili israeliani feriti), i jet di Tsahal colpiscono 150 obiettivi, anche un palazzo di 5 piani distrutto. Come nell'estate di quattro anni fa, durante i quasi 60 giorni di guerra tra luglio e agosto. Benjamin Netanyahu, il premier israeliano, ha riunito il Consiglio di sicurezza: deve decidere le prossime mosse

per fermare il bombardamento contro le città attorno alla Striscia. Un ufficiale fa capire — restando anonimo — che l'esercito si prepara a invadere il corridoio di sabbia tra Israele, l'Egitto e il Mediterraneo. Se fosse necessario per la lunga durata dell'operazione — dice — «evacueremo gli abitanti in una fascia fino a 4 chilometri dal confine con Gaza». Il messaggio è per i capi di Hamas. Che proclamano di voler vendicare la morte di una donna con la figlia di un anno e mezzo (la loro casa era vicino a un obiettivo dell'aviazione) e di un miliziano. Allo stesso

tempo lasciano intendere di essere ancora disposti a valutare la tregua di lungo periodo che gli egiziani stavano mediando. I leader dell'organizzazione accusano gli israeliani di voler far saltare le trattative: questi scontri sono cominciati dopo che martedì un colpo di carrarmato ha ucciso due uomini del gruppo, i militari sospettavano fossero cecchini che avevano appena sparato. In realtà — riconosce adesso anche l'esercito — stavano partecipando a un'esercitazione.

**Davide Frattini**  
@dafrattini  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La sindrome del comizio di Trump

Per non danneggiare il partito, il presidente deve defilarsi dal midterm

Cambridge, Massachusetts. Donald Trump giura che al suo passaggio si scatena la "gigantesca onda rossa", la valanga di consensi per il Partito repubblicano che a novembre dovrebbe travolgere il midterm. I candidati per cui il presidente si è mosso in prima persona hanno rovesciato percentuali e smentito pronostici, implicita dimostrazione che Trump non ha perso il tocco magico e nel suo habitat naturale, quello della campagna elettorale, la capacità di elettrizzare la base è ancora intatta. E' stato il suo intervento in Ohio,

ne è certo, a permettere a Troy Balderson di reggere, a malapena, in un distretto di specchiata fede conservatrice, pessima performance elettorale che lui è riuscito a rivendere come grande successo. In quell'occasione, ha infiammato la folla con slogan tipo "preferirei essere russo che democratico". Trump lo ha teorizzato: "Fin quando farò campagna e/o sosterrò candidati per la Camera e il Senato (entro i limiti della ragione), vinceranno". Quali esattamente siano i limiti della ragione non è dato sapere. *(Ferraresi segue a pagina quattro)*

# La campagna di Trump esalta l'odio dei dem e scaccia la destra moderata

*(segue dalla prima pagina)*

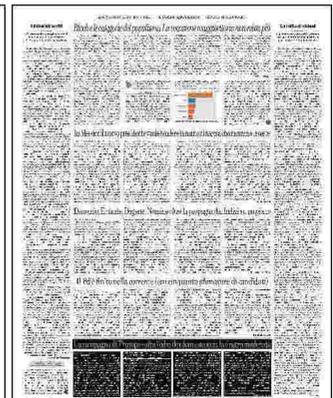
Nel format del comizio, dell'adunata urlante, luoghi di eccitazione collettiva in cui i nemici del popolo, cioè i cronisti, devono ormai presentarsi con guardie del corpo e servizi di sicurezza, Trump dà il meglio di sé. Ha punteggiato il suo anno e mezzo abbondante di presidenza di rally di stampo elettorale nelle sue roccaforti per continuare a tenere desti gli ultra del trumpismo, e in vista delle complicate elezioni di medio termine è convinto che l'unica strategia efficace sia quella di essere presente in prima persona il più possibile, al centro dell'agone. Ha già detto che toglierà tempo ed energie ai dossier internazionali più scottanti per aiutare i candidati repubblicani in difficoltà. Del resto, è stato trasformando i palazzetti in brulicanti teatri dei bacchanali dell'America bianca che ha conquistato la Casa Bianca.

Collaboratori e strateghi elettorali si domandano però se l'iperattivismo del presidente sia un propulsore o una zavorra per

un partito che affronta elezioni che, tutto sommato, hanno carattere locale. Le singole corse si giocano nei distretti e negli stati, non sulla scena nazionale. La lezione che arriva dall'Ohio suggerisce che la presenza nell'arena di Trump è più che altro d'impiccio e perfino di danno, come ha spiegato il Wall Street Journal in un editoriale sulla "illusione dell'onda rossa". Al momento, le possibilità del Gop di mantenere la Camera sono molto basse, e l'unico modo per farle crescere è convincere quella fetta di conservatori che non sopportano il presidente a rientrare nei ranghi. I delusi, i tiepidi, i disillusi e i più malleabili fra i *nevertrumper* sono al centro delle attenzioni del partito. I sondaggisti di Tarrance Group dicono che il 33 per cento degli elettori conservatori è fedele a Trump, e a novembre lo voterà comunque. Un 11 per cento nutre molte perplessità sulla figura di Trump, ma antepone all'antipatia le posizioni politiche che invece condivide. C'è

poi un dieci per cento di elettori che concorda con le sue scelte, ma disprezza a tal punto il presidente, a livello personale, che non se la sente di votarlo. "Quest'ultimo gruppo - scrive il Wall Street Journal - sono gli *swing voters* di cui il partito ha bisogno nei distretti suburbani per mantenere la Camera". L'onnipresenza di Trump nell'arena elettorale è fumo negli occhi per questo bacino che ha bisogno di scollegare il midterm dal volto presidenziale, non di trasformarlo in un referendum. L'analisi del voto dell'Ohio dice che in questo distretto ultrarepubblicano sono venuti a mancare proprio i voti dei conservatori suburbani, che non sono riusciti a presentarsi al seggio nemmeno turandosi il naso. E così qualcuno nell'entourage del presidente inizia timidamente a suggerire che forse le corse locali è bene che rimangano tali, e che portare l'ingombrante presenza ovunque ha più l'effetto di rinfocolare l'odio dei democratici che di riaccendere l'amore dei repubblicani.

**Mattia Ferraresi**



## C'è un guaio con croci e burqa a Londra

Sono entrambi simboli religiosi, ma uno dei due è soprattutto oppressione

**L'**ex ministro degli Esteri inglese, Boris Johnson, è sotto indagine: il Partito conservatore britannico ha infatti annunciato un'inchiesta da parte di un comitato interno per eventuali violazioni del codice di condotta da parte di Johnson. Il motivo? Qualche giorno fa sul Daily Telegraph aveva definito il velo integrale, il burqa o niqab, un simbolo di "oppressione", e aveva paragonato sarcasticamente le donne che lo indossano a dei "rapinatori di banca" e alle "cassette per le lettere". Il linguaggio di Johnson è quello che è, e dovremmo essere abituati (vaccinati?) ai truci personaggi della politica contemporanea. Ma le parole di Johnson dovrebbero servire anche a un'altra riflessione. Se il 60 per cento dei conservatori inglesi pensa che il burqa dovrebbe essere bandito dai luoghi pubblici, all'interno del Partito c'è chi la

pensa diversamente, e lo fa con parole e argomentazioni magari più pacate, ma che nascondono una trappola inevitabile. La leader del partito conservatore scozzese, Ruth Davidson, replicando alle dichiarazioni di Boris Johnson, ha detto che "chi indossa il burqa dovrebbe essere difeso nello stesso modo in cui si difendono i cristiani che indossano un crocifisso". Vuol dire che non c'è alcuna differenza tra simboli cristiani e simboli islamici, perché ognuno è libero di professare qualsivoglia religione. Ma c'è una differenza da considerare. Se nel nome del politicamente corretto qualcuno è costretto a dire che un simbolo di sottomissione, di violazione delle libertà individuali, è un simbolo religioso, vuol dire che quella religione si scontra con gli inviolabili valori occidentali. La croce e il burqa non sono la stessa cosa.



# In Messico il nuovo presidente vuole tendere la mano ai narcos che mozzano le teste

Roma. Dal 2006 a oggi, dunque in poco più di un decennio, la guerra contro il narcotraffico in Messico ha provocato all'incirca 200 mila vittime. La cifra è stimata, perché tra *desaparecidos*, fosse comuni di cadaveri *calcinados*, cioè carbonizzati, e poveretti torturati dai narcos di cui si trovano soltanto dei pezzetti è difficile farsi un'idea precisa di quanti siano i morti. Sappiamo che sono tantissimi, è un massacro paragonabile a una guerra civile, e le città messicane sono le più pericolose del mondo, seconde a quelle di Siria e Iraq. La violenza in Messico non è soltanto brutale, è creativa, e la profanazione della vita umana è diventata fenomeno abituale, quasi trascurabile nella coscienza della società. Prendiamo Città del Messico. Negli anni della guerra al narcotraffico, la capitale del paese è rimasta un porto franco. Accordi tra i narcotrafficcanti (alcuni sostengono: tra narcos e governo) hanno consentito alla città di svilupparsi e diventare un centro vitale e sicuro di affari e turismo. Di recente, però, pare che la tregua si sia rotta. Il numero dei morti ammazzati è aumentato del 45 per cento dal 2014 a oggi e la violenza è arrivata anche nella capitale. Violenza creativa, dicevamo. Gli ultimi due morti, rinvenuti negli scorsi giorni, sono stati trovati uno dentro a un'auto, con il corpo nell'abitacolo e la testa mozzata e posata sul tettuccio; all'al-

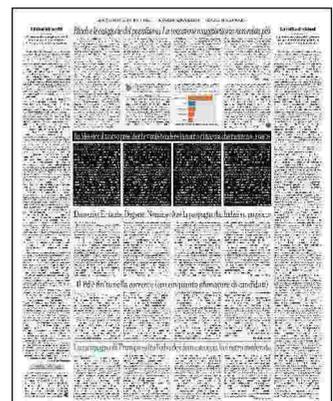
tro, invece, hanno staccato braccia e gambe e le hanno riposte in un cestino refrigerato, di quelli che si portano in spiaggia per fare il picnic - altrove in Messico queste scene riguardano anche decine di corpi per volta. Un simile livello di violenza sembra irrimediabile, imperdonabile, nemmeno l'Isis raggiunge tanto sadismo. A Città del Messico, ha scritto ieri Reuters, il nuovo capo della polizia, Raymundo Collins, ha deciso di usare la mano dura, da luglio sono aumentati gli arresti e dieci elicotteri con montati a bordo fucili di precisione sorvolano tutti i giorni la città.

Ma l'altrettanto nuovo presidente del Messico, Andrés Manuel López Obrador, è di avviso tutto diverso. López Obrador, chiamato da tutti Amlo, è stato eletto il mese scorso e salirà in carica soltanto a dicembre. Fin da dopo l'elezione ha cominciato a lavorare da presidente eletto e questa settimana ha rivelato il primo frammento della sua strategia per combattere il narcotraffico. A Ciudad Juárez, una delle principali piazze della droga del paese, che per molti anni è stata definita la città più pericolosa del mondo, Amlo ha aperto il primo "forum di ascolto", un luogo in cui sviluppare una cultura del perdono e della pacificazione. Amlo aprirà molti di questi forum in Messico, perché la sua teoria è che "non si può combattere il fuoco con il fuoco". Altre

proposte riguardano la parziale legalizzazione delle droghe leggere e la creazione di commissioni della verità. "Io non credo nella legge del taglione", ha detto Amlo, mentre il suo discorso nel nuovo forum veniva interrotto ripetutamente dalle famiglie delle vittime del narcotraffico di Ciudad Juárez, che non sembravano molto d'accordo. Gli esperti di sicurezza messicani dicono che Amlo, oltre ai buoni sentimenti, avrà anche un piano di contrasto di tipo militare, ma a giudicare dalle anticipazioni sarà un piano che cercherà di rendere meno diffusa la violenza rinunciando a perseguire i reati non violenti. Significa: io chiudo un occhio sul traffico della droga, voi smettete di riversarmi cadaveri decapitati per strada.

Cambiare il paradigma della guerra e cominciare un processo di pacificazione può essere un'idea. La guerra contro il narcotraffico in Messico è a tal punto incancrenita nelle anime che molti non riescono nemmeno a immaginarne la fine. Ma nell'insistenza di Amlo per il perdono ci sono elementi preoccupanti. L'ultima pace famosa del continente, quella fatta dal governo colombiano con le Farc, fu realizzata dopo che il governo mise in ginocchio il gruppo terrorista con un'operazione militare brutale. I narcos messicani oggi sono al culmine della loro forza, e cambiare paradigma pare molto più difficile.

Eugenio Cau



## C'è un filo che lega la strage di Marcinelle con l'immigrazione dei nostri giorni. Quel filo riguarda la costruzione dell'Europa

**I**l battibecco che è seguito alle celebrazioni dell'anniversario della strage di Marcinelle di 62 anni fa è sgradevole per l'evidente prevalenza di volontà propagandistiche sul dolore e il rispetto dovuto alle vittime e alle loro famiglie. Il caratte-

DI SERGIO SOAVE

re dell'emigrazione italiana di allora è diverso da quello che si registra ora dall'Africa, per il fatto che gli emigrati erano richiesti dalle industrie e dalle miniere. Questo non rende meno tragica la situazione dei migranti, che furono invitati dal governo italiano a trasferirsi in Belgio, dove vivevano in ex campi di prigionia e svolgevano un lavoro pesantissimo e come poi si vide tragicamente, terribilmente pericoloso.

Per ricordare degnamente quel tempo e la tragedia nazionale in cui è maturata la catastrofe di Marcinelle, si può rileggere l'accordo stipulato tra il governo italiano (ancora di unità antifascista, guidato da Alcide De Gasperi) e quello belga, firmato il 23 giugno del 1946. L'accordo prevedeva la partenza per il Belgio di 50 mila minatori, di età non superiore ai 39 anni, "a gruppi di 2000 a settimana in cambio della fornitura annuale all'Italia di un quantitativo di carbone compreso tra i due o i tre milioni di tonnellate, a prezzo preferenziale". Insieme a qualche garanzia, come la parità salariale, previdenziale e sanitaria con i lavoratori belgi e l'erogazione degli assegni famigliari anche ai figli restati in Italia, vigevano l'obbligo di permanenza al lavoro per almeno un anno, e l'impossibilità di cambiare lavoro prima di cinque anni. Leggere ora queste clausole "schiaviste" fa impressione e sicuramente avrà turbato anche la coscienza dei firmatari italiani. Il fatto però che nemmeno i comunisti e i socialisti si sottrassero alla dura necessità di approvare quell'accordo dà la misura della gravità della situazione che bisognava fronteggiare. Furono i sindacati belgi a cercare di fare opposizione, chiedendo di favorire la mano d'opera nazionale, che però non si presentò per chiedere quel lavoro così disagiato, facendo fallire l'agitazione anti immigrati.

L'Italia dell'immediato dopoguerra, trattata come un nemico sconfitto in attesa della firma del trattato di pace, era isolata, priva di materie prime, con l'industria distrutta e le infrastrutture da ricostruire. La scelta obbligata era quella di cercare di procurarsi materie prime ed energetiche a tutti i costi, utilizzando anche l'eccedenza di mano d'opera, che era una caratteristica nazionale che durava già da quasi un secolo. Fu da questa situazione che nacque la convinzione di dover uscire dall'isolamento e di liberalizzare il mercato delle materie prime, esigenze da cui nacque la prima comunità europea, quella del carbone e dell'acciaio favorita dall'entrata in vigore del piano Marshall. Fu proprio nell'ambito delle strutture della comunità che si poté, dopo la tragedia di Marcinelle, stabilire norme di sicurezza per gli impianti minerari, durante una conferenza convocata a questo scopo.

Ricordare le vittime della più grave tragedia mineraria europea significa anche ricordare il debito di riconoscenza che tutto il continente deve riconoscere a quegli operai che con il loro lavoro e il loro sacrificio hanno contribuito a dare, letteralmente, carne e sangue alla dura costruzione delle istituzioni europee. Non c'è niente di più lontano dalla trionfalistica retorica europeista come dalla vanagloriosa esibizione di precari sovranismi. La costruzione dell'Europa istituzionale fu un aspetto della ricostruzione materiale e civile di un'Europa lacerata dalle guerre e dalle ideologie della prima metà del secolo.

Ora, in una situazione incomparabilmente più prospera, molti dei problemi di allora appaiono capovolti: c'era la sovrappopolazione, ora c'è la denatalità, c'era l'emigrazione (non solo in Europa ma anche in America), ora c'è l'immigrazione, c'era la fame, ora c'è l'obesità considerata addirittura patologica. Dovrebbero essere, paragonati con quelli di allora, "tempi facili", invece c'è meno speranza, meno convinzione oggi di allora. Di questo, non di qualche sciocca polemica sul carattere dell'immigrazione, dovrebbe preoccuparsi la politica.



# UN'IMMIGRAZIONE AMICA ESISTE

La rissa su Marcinelle ci ricorda che non si può affrontare il fenomeno migratorio con gli strumenti dell'emergenza. Un'idea possibile: riprovare gli ingressi per sponsorizzazione

di *Lorenzo Borga*

**B**raccianti e migranti stranieri come i minatori italiani morti nella tragedia di Marcinelle, in Belgio, 62 anni fa. A ogni anniversario della disgrazia infiamma il contraddittorio tra chi accosta i due fenomeni e chi invece ne rifiuta indignato il paragone. Oggi entrambe le fazioni sembrano sedere nel governo, o almeno così appare dalla polemica sorta tra il ministro degli Esteri e la Lega. E' un sintomo che ci aiuta a capire come la discussione pubblica che da alcuni anni domina sul tema migratorio è fallace. Sia il discorso umanitario alla Saviano, sia quello securitario e complottista del governo.

Accoglienza, rifugiati, richieste d'asilo. Oggi il dibattito si fonda su questi termini, su cui serve ribadire parole di verità. La maggior parte dei migranti che arriva sulle nostre coste non è un rifugiato (lo è circa l'8 per cento), né riceve una forma di protezione (che riceve invece circa il 40 per cento). Eppure d'altra parte abbiamo bisogno di manodopera straniera: la popolazione italiana invecchia a velocità elevata, il nostro sistema previdenziale richiede l'apporto di contributi da lavoratori gio-

*I migranti che arrivano sono spinti prevalentemente da motivazioni economiche, non umanitarie, e di queste persone abbiamo bisogno*

vani (che finché non attueremo politiche di incentivo alla natalità e queste avranno effetto in circa 20 anni, non potranno che arrivare da stranieri), i posti vacanti nella nostra economia sono alcune decine di migliaia e diversi settori e lavori non sono più appetibili per i lavoratori italiani. Come coniugare dunque questi due elementi? Riconoscendo la realtà: i migranti che arrivano in Italia dall'Africa e dall'Asia sono spinti prevalentemente da motivazioni economiche, e spesso non umanitarie, e di queste persone abbiamo bisogno. Occorre una nuova politica di gestione dei flussi migratori.

Oggi in effetti la condizione dei migranti che arrivano sulle nostre coste è molto differente rispetto a quella che conobbero i nostri nonni e parenti arrivando nel resto d'Europa e in America. Allora emigravano per cercare lavoro attraverso visti e permessi, oggi invece i

migranti hanno un solo un canale per poter entrare legalmente in Italia: la richiesta d'asilo. Non esistono altri modi per entrare se non richiedere protezione per persecuzioni o guerre in corso nel paese d'origine. Non è più possibile accedere tramite i visti per lavoro, grazie a una legge voluta dall'allora Lega Nord nel 2002: la Bossi-Fini prevede infatti che possa entrare in Italia solo chi abbia già un contratto di lavoro e dunque un reddito sufficiente per mantenersi. Questo ovviamente complica la possibilità di entrare in Italia legalmente e di richiedere il permesso di soggiorno per lavoro: non è per nulla semplice far incontrare domanda e offerta di lavoro a distanza. Inoltre i decreti flussi, che regolano i numeri di extracomunitari che possono entrare nel nostro paese per motivi di lavoro, sono da anni sostanzialmente azzerati, come ha riportato ValigiaBlu. Così la richiesta d'asilo è l'unica strada. Questo comporta diversi problemi: porta i migranti ad affidarsi ai trafficanti di esseri umani e intraprendere viaggi molto pericolosi, complica la gestione e il controllo dei flussi migratori, non permette la selezione dell'immigrazione che arriva sulle nostre coste. Sono per esempio molti i migranti che arrivati in Italia, nella speranza di poter raggiungere gli altri paesi europei, non richiedono nemmeno l'asilo e scompaiono sul territorio italiano. Gli altri rimangono per anni nel limbo delle commissioni territoriali, che devono deciderne la sorte: così vengono spesi soldi pubblici (circa 11 mila euro all'anno, a migrante umanitario) per il loro mantenimento e si complica il processo di integrazione, per via del loro isolamento dalla società ospitante. Questo processo ha effetti negativi anche sul mercato del lavoro, che rappresenta gran parte delle loro possibilità di integrazione. Un fact-checking dell'Ispi riporta infatti che il tasso di occupazione dei migranti umanitari arrivati in Europa è del 26 per cento a cinque anni dal loro arrivo. I migranti economici invece raggiungono nello stesso periodo un tasso molto più alto: il 79 per cento di loro lavora. I ricercatori scrivono che queste differenze dipendono anche dalle "politiche pubbliche dei paesi di arrivo (che spesso pongono limiti legali alla possibilità dei richiedenti asilo di cercare lavoro) e dalla propensione dei datori di lavoro nazionali a utilizzare i richiedenti asilo come manodopera".

Ma c'è un ulteriore aspetto, che si lega al ricordo di Marcinelle. Oggi la presenza dei migranti talvolta esaspera

la popolazione locale perché la loro integrazione è spesso senza controllo e appare agli occhi di molti come un assistenzialismo costoso e poco giustificato. E' la diffusa retorica del "razzismo al contrario", per cui i migranti riceverebbero più benefici pubblici rispetto ai cittadini italiani e non sarebbero disponibili a lavorare, ma solo ad attendere per mesi (se non anni) l'esito delle proprie richieste d'asilo. Matteo Salvini ne ha fatto slogan politici e frame micidiali per l'opinione pubblica. La stessa gestione dell'accoglienza è stata definita dal ministro degli Interni una "pachia", a cui intende mettere fine. Gli esempi sono innumerevoli: sono stati frequenti gli attacchi ai richiedenti asilo poco dopo il terremoto che colpì le regioni del Centro Italia, "loro negli alberghi e i terremotati italiani nelle tende"; oppure le polemiche per le proteste dei migranti per richiedere l'accesso alla rete wifi o per denunciare la scarsa qualità dell'accoglienza; oppure ancora il fatto che giovani maschi prestanti rimangano per anni "a scrocco" delle cooperative ospitanti. La risposta che i capigruppo parlamentari della Lega hanno indirizzato al ministro Moavero è chiarissima: "Paragonare gli italiani che sono emigrati nel mondo, a cui nessuno regalava niente né pagava pranzi e cene in albergo, ai clandestini che arrivano oggi in Italia è poco rispettoso della verità". Spesso i migranti di oggi vengono confrontati con i nostri emigranti di un tempo, per rimarcare la differenza: la loro, si dice, svogliatezza versus la nostra (dei nostri avi, in realtà) intraprendenza e sofferenza. Questa percezione stimola un senti-

*I posti vacanti nella nostra economia sono decine di migliaia e diversi settori e lavori non sono più appetibili per i lavoratori italiani*

mento di repulsione e invidia sociale nei confronti dei richiedenti asilo, causata probabilmente dalla gestione delle migrazioni stabilita dal governo italiano, e non tanto dalla loro presenza in sé. La loro infatti non è una scelta. La richiesta di protezione umanitaria - che richiede di per sé tempi lunghi - è una via obbligata anche per quei migranti, definiti economici, che intendono lavorare e non scappano da alcuna guerra. E' intuitivo che se potessero iniziare fin da subito un'occupazione, e

accumulare reddito, la loro scelta sarebbe un'altra.

La possibilità ci sarebbe: fino al 2002 per i migranti economici era possibile entrare in Italia per sponsorizzazione. Vale a dire attraverso una garanzia offerta da un familiare già residente o da un altro garante per ottenere un visto di ingresso e la possibilità di cercare un lavoro per un determinato periodo di tempo. Nessuna forza politica sembra tuttavia intenzionata a costruire opportunità simili, né di centro-destra né di centro-sinistra (neppure quando era al governo). In realtà in questo modo i mi-

granti potrebbero raggiungere l'Italia in aereo, piuttosto che affidandosi ai traffici di essere umani. Potremmo controllarne l'afflusso, il comportamento sul territorio italiano e gli effetti del loro arrivo. Potremmo anche selezionarli sulla base delle esigenze del nostro territorio e delle loro competenze (negli ultimi anni, con il sistema attuale, la quota di persone nate all'estero senza istruzione è cresciuta, mentre per la popolazione italiana scende lentamente), perché l'immigrazione di migranti economici deve essere conveniente per la popolazione ospitante. Eppure la propo-

sta non è presa in considerazione, probabilmente perché se letta con gli occhi di oggi - secondo cui l'immigrazione è un fenomeno che va in ogni modo contrastato - parrebbe un'ulteriore apertura verso l'esterno.

Stiamo affrontando il fenomeno migratorio con gli strumenti sbagliati, adatti ad un'emergenza umanitaria e non un fenomeno migratorio strutturale e teso a durare nel tempo. Matteo Salvini e il nuovo governo avranno il coraggio di dare una svolta alla politica migratoria, oppure si limiteranno a bloccare qualche barcone e giocare con la vita dei naufraghi?



Due giorni fa, il ministro degli Esteri Enzo Moavero, intervenendo alla cerimonia in memoria delle vittime italiane in Belgio nella miniera di Marcinelle, ha detto: "Anche i nostri padri e i nostri nonni emigrarono, non dimentichiamolo". Il ministro è stato poi contestato dalla Lega ("Non si può paragonare gli italiani, a cui nessuno regalava niente, ai clandestini che oggi arrivano nel nostro Paese") e dal movimento 5 stelle con Luigi Di Maio ("Quella tragedia insegna che non dobbiamo far partire i nostri giovani")

## Stato-nazione ebraico L'Europa scelga tra razzismo e democrazia

AHMAD TIBI\*

I palestinesi cittadini di Israele sono sempre stati trattati come migranti sebbene vivano su queste terre da secoli, prima della creazione di Israele. Mentre veniamo sottoposti a una discriminazione istituzionale, Israele ha sempre tentato di salvare le apparenze ripetendo come un mantra di essere «la sola democrazia del Medio Oriente». Da quello che ci dicono, però, sono la democrazia per gli ebrei: una teocrazia che ha spinto per la creazione di un unico Stato con due sistemi separati. Uno per la popolazione privilegiata, gli ebrei, e una per le persone di seconda classe, arabi palestinesi cristiani e musulmani. Approvando la legge dello Stato-nazione ebraico Israele è ufficialmente divenuto un regime di apartheid, basato sulla supremazia ebraica. Anche in assenza di questa legge, che riconosce pieni diritti politici e nazionali solo alla popolazione ebraica, esistono già oltre 50 leggi in Israele che discriminano i cittadini non ebrei. Ma il significato di questa legge va oltre l'immediata discriminazione che i palestinesi cittadini di Israele subiscono nell'accesso ai servizi: punta a consolidare il programma politico israeliano di sotterrare la soluzione a due Stati basata sui confini del 1967, rendendo impossibile la convivenza di due Stati indipendenti, uno accanto all'altro, in pace e sicurezza che la comunità internazionale, e l'Europa in particolare, ha promosso. Il governo israeliano si è sentito tranquillo nel promuovere la legge perché ha dietro di sé l'amministrazione Trump. I «tre moschettieri sionisti», ovvero il team per il Medio Oriente del presidente Trump, Greenblatt, Kushner e Friedman, condividono la stessa ideologia radicale sionista dell'attuale governo israeliano, non guardano ai palestinesi come degli uguali e non sono nemmeno capaci di

pronunciare termini come «diritti palestinesi» o «Stato palestinese». Accanto alla posizione Usa, l'Unione europea ha rassicurato Israele in varie occasioni che non avrebbe imposto sanzioni per le sue sistematiche violazioni del diritto internazionale e delle risoluzioni Onu, rafforzando la cultura dell'impunità di Israele. L'ambasciatore della Ue a Tel Aviv insiste spesso nel ripetere che l'Unione europea e Israele «condividono i valori della democrazia, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani». Ma adesso la Ue ha la responsabilità di agire, sulla base dei suoi stessi principi. L'Accordo di associazione Ue-Israele prevede all'articolo 2 che «le relazioni tra le parti, così come le disposizioni dell'Accordo stesso, devono essere basate sul rispetto per i diritti umani e i principi democratici, che guidano la politica interna e internazionale e costituiscono un elemento essenziale dell'Accordo». La legge sulla nazionalità ebraica pone tutti i palestinesi che vivono nella terra storica di Palestina, siano cristiani, drusi o musulmani, dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo, dalla Galilea al deserto del Negev, sotto il controllo di uno Stato che per legge nega loro il diritto all'autodeterminazione. I palestinesi rappresentano oltre il 50% della popolazione totale sotto il controllo israeliano, sia in Israele che nei territori occupati. La Ue intende accettare questa realtà di apartheid come parte di quei cosiddetti «valori comuni» con Israele? Può un qualsiasi rappresentante europeo riferirsi a tale situazione come a quei «principi democratici» a cui l'Accordo di associazione è condizionato? I sostenitori di Israele, noti come «hasbaristi», insisteranno sul fatto che alcuni cittadini palestinesi sono membri della Knesset (parlamento) israeliano, dunque Israele resta una democrazia. Ma la legge sulla nazionalità non menziona mai questa parola. Ciò che conta è che quella democrazia va al di là della nostra presenza in parlamento e che Israele non può dunque più definirsi tale. Una proposta di legge che ogni anno propongo sull'eguale allocazione di terre a tutti i cittadini è

sempre respinta dal governo israeliano. Ogni disegno di legge sul valore dell'eguaglianza è automaticamente respinto. L'etnocrazia israeliana, questo «ufficializzato» regime di apartheid, non cambierà finché non pagherà il prezzo del suo razzismo, della sua arroganza e della sua sistematica violazione del diritto internazionale. Le nazioni europee hanno di fronte una scelta: o continuare a incoraggiare il razzismo israeliano e i suoi crimini ignorando la realtà, o agire per salvare la prospettiva di una pace giusta e duratura che salvaguardi i diritti di tutti, israeliani e palestinesi, cristiani, drusi, musulmani ed ebrei. Come primo partner commerciale israeliano, l'Europa ha abbastanza strumenti per fermare questa follia estremista sionista incoraggiata dall'amministrazione Trump. Noi rispettiamo la vostra storia e i vostri valori. Aspettiamo con ansia di vederli e sentirli.

\*Vice presidente della Knesset, membro della Lista araba unita



# Argentina, non passa la legge sull'aborto Scontri in piazza: «Ingerenze della Chiesa»

MADRID Lacrime di rabbia e lacrime di gioia si sono riversate in piazza in Argentina, dopo la seduta fiume del Senato, che ha votato a notte fonda, assediato dai manifestanti sotto la pioggia battente. E con 38 voti contro 31 ha detto no alla depenalizzazione dell'aborto, bocciando il progetto di legge sull'interruzione volontaria di gravidanza nelle prime 14 settimane di gestazione, approvato a giugno dalla Camera dei deputati. Nel paese di papa Francesco si è imposta la linea conservatrice, nonostante la rivoluzione dei fazzoletti verdi, che ha mobilitato lobby femministe e progressiste, abbia scosso il paese. Impo- nendosi su quelli azzurri dei movimenti anti-abortisti e pro-vita, con la Chiesa del pontefice, in passato arcivescovo di Buenos Aires, schierata in campo con quella evangelista a fare muro. L'aborto resta regolato da una legge del 1921, che lo considera un reato - eccetto nei casi di stupro o pericolo di morte per la madre - punibile con 4 anni di carcere. La campagna della «ola verde» contro «un dogma del Medioevo» era riuscita per la prima volta a infrangere il muro della politica solo dopo che il presidente Mauricio Macri, inizialmente «a favore della vita» ha consentito al di-

battito di arrivare al Congresso.

## I CONSERVATORI

Tuttavia la diga innalzata e l'esito del voto nella Camera alta, in cui sono più rappresentate le province interne e rurali del paese, per quanto atteso non ha avuto un effetto meno frustrante, con le proteste in strada dei gruppi più oltranzisti, finite in scontri, lanci di oggetti e arresti. «Questo dibattito è agli inizi e andrà avanti. Noi argentini stiamo maturando sulla strada delle libertà. Dobbiamo continuare a lavorare perché tutte le donne possano esercitare il diritto a decidere», il commento di Macri, nel tentativo di calmare gli animi. Ma una nuova legge di depenalizzazione non potrà essere presentata fino al prossimo corso parlamentare. Ed è improbabile che inizi un nuovo iter con le elezioni presidenziali previste nel 2019. «Sicuro che ripresenteremo il progetto in aula, lo abbiamo già proposto sette volte, lo faremo per l'ottava», assicura Celeste McDougall della Campagna nazionale per il diritto all'aborto, nel ricordare che ogni anno in Argentina si pratica mezzo milione di interruzioni di gravidanza clandestine, dal 2016 costate la vita a 43 donne.

Il fatto che sia stato fra i primi paesi dell'America Latina a

legalizzare il matrimonio omosessuale non significa che l'influenza dei settori conservatori si sia allentata. Papa Francesco ha evitato di pronunciarsi pubblicamente in un dibattito che negli ultimi mesi ha coinvolto la vita intima degli argentini sui temi cruciali della vita, della morte, del genere, del sesso e la salute pubblica.

## IL PONTEFICE

Tuttavia, due giorni dopo l'approvazione della normativa al Congresso, il pontefice ha ricordato che l'aborto è un «omicidio di bambini» comparabile a «quello che facevano i nazisti per la purezza della razza». Una crociata abbracciata da vescovi e sacerdoti nelle messe domenicali, fino alla vigilia del voto, quando il primate argentino Mario Poli, si è rivolto dal pulpito ai senatori, per invitarli a «non interrompere la onorevole e lodevole tradizione di legiferare per il bene comune», esortandoli ad «aprire la speranza del popolo a favore della cultura della vita». Appelli che hanno fatto presa, provocando un cambio di voto nel dibattito rovente in aula, durato alle 16 alle 3 del mattino.

**Paola Del Vecchio**

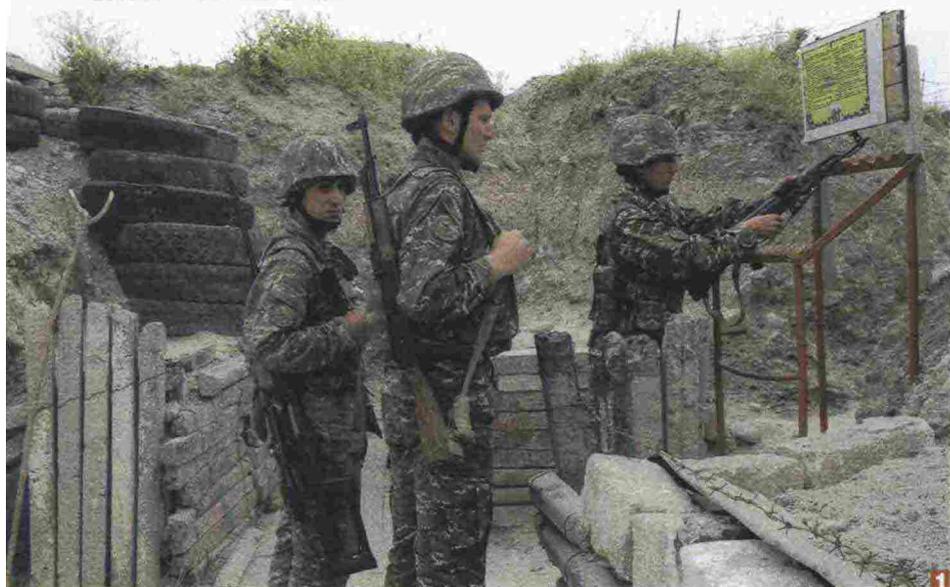
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste per la bocciatura della legge sull'aborto

**RESPINTA DAL SENATO  
 L'INTRODUZIONE  
 DELL'INTERRUZIONE  
 DI GRAVIDANZA:  
 VALIDE LE NORME DEL  
 1921 CHE LA VIETANO**

ESTERI ◯ GUERRE TIEPIDE



# NAGORNO KARABAKH ANCORA TU?

testo e foto  
di **Matteo Tacconi**

Oche e cani. Ma pure carri armati e mine. Lungo una trincea d'altri tempi. Viaggio surreale in una terra contesa da 30 anni da azeri e armeni. E in un conflitto che non smette di uccidere

**S**TEPANAKERT (NAGORNO KARABAKH). La frontiera è vicina, e a un certo punto ci viene chiesto di spegnere il cellulare: il nemico potrebbe individuare il segnale. Procediamo per qualche minuto ancora su una strada sterrata, molto accidentata. La jeep militare su cui viaggiamo cigola e sobbalza. Eccoci alla "linea di contatto", il fronte. A qualche centinaio di metri, l'Azerbaijan. Qui sul nostro lato, il Nagorno Karabakh.

Poco più grande dell'Umbria e abitato da appena 150 mila persone, questo fazzoletto di terra dal nome antico è situato nel cuore del Caucaso, dove Europa e Asia si sfiorano e si confondono, e lo associamo da sempre a una guerra per noi lunghissima e misteriosa: Azerbaijan e Armenia se lo contendono da trent'anni, persino da prima che l'Unione Sovietica, di cui furono repubbliche, fosse inghiottita dalla Storia.

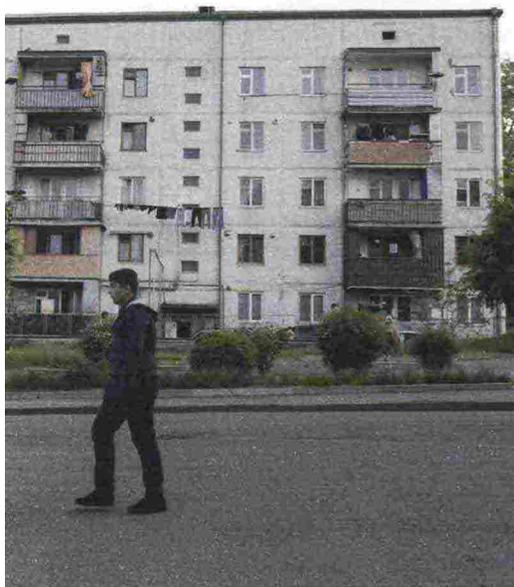
Tutto iniziò nel 1988, quando l'Armenia reclamò per sé il Nagorno Karabakh, all'epoca territorio dell'Azerbaijan, pur se in larga parte, e da sempre, abitato da armeni. Ci furono scontri e pogrom. Poi a inizio 1992, a poche settimane dalla fine formale dell'Urss, scoppiò una guerra vera e propria. Si chiuse nel 1994 con un cessate il fuoco, mai pienamente rispettato, e con l'Armenia vincitrice sul campo: fece suo il Nagorno Karabakh. Lo status, tuttavia, rimase irrisolto, e tale è ancora

oggi. *De iure* è azero; *de facto* è un semi-Stato che dipende dall'Armenia economicamente e militarmente.

Vista dal vivo, la linea di contatto somiglia alle trincee della Prima guerra mondiale. Terrapieni, cunicoli, filo spinato. Molti dei soldati della postazione che visitiamo, dalle parti del villaggio di Madaghis, sono ragazzi di vent'anni. Stanno facendo la leva. Qui dura due anni.

Sulla linea di contatto ci si spara periodicamente addosso. Ogni anno cadono dozzine di militari. Gli scontri più gravi dal 1994 sono stati quelli dell'aprile 2016, quando gli azeri scatenarono una grossa offensiva. Da allora si sta ancora più in guardia. «Siamo pronti a tutto» ci dice Ruzik Hakopyan, l'ufficiale, rigido e di poche parole, che comanda questo fortino. All'improvviso, da dietro il mucchio di grossi copertoni che ne protegge uno dei lati, spunta un cane. Non è qui per caso. «Per noi i cani sono importanti. Sanno riconoscere le presenze estranee, e quando lo fanno abbaiano. Se gli azeri si avvicinasero non passerebbero inosservati» spiega Gegham Grigoryan, un ufficiale. Anche gli azeri, aggiunge, impiegano animali in trincea. Non i cani, però. «Usano le oche, che ugualmente hanno grande istinto. Percepiscono il pericolo e starnazzano. Però secondo noi gli azeri se le cucinano pure». E tutti scoppiano a ridere. Per un attimo la tensione si scio-

**«SIAMO PRONTI A TUTTO» DICE RUZIK HAKOPYAN, L'UFFICIALE CHE COMANDA QUESTO FORTINO**



glie: anche sui volti imberbi dei soldati.

Nel Nagorno Karabakh il peso del conflitto si manifesta ovunque, non solo sulla linea di contatto, una delle tre aree più militarizzate al mondo, insieme al confine tra le due Coree e quello indo-pachistano nel Kashmir. Sui palazzi di Stepanakert, il capoluogo, campeggiano manifesti patriottici con i faccioni dei soldati e le sagome dei carri armati. Il 9 maggio – eravamo lì quel giorno – centinaia di persone, bambini inclusi, sfilano per le sue strade in abiti militari. Si festeggia la fine della Seconda guerra mondiale e la liberazione della vicina Shushi, nel 1992. È la città da cui gli azeri, all'inizio della guerra, strinsero d'assedio Stepanakert. All'epoca Knar Babayan, trent'anni, giornalista, era una bambina: «Io e i miei amici» ricorda «giocavamo alla guerra con i bossoli dei proiettili. Però le nostre storie finivano con armeni e azeri che compravano un agnello e se lo mangiavano insieme, in pace!». Una pace che però non è mai arrivata.

Tra le scomode eredità del conflitto ci sono le mine antiuomo. «La guerra non fu combattuta da eserciti regolari, per cui non ci sono mappe precise dei campi minati» spiega Amasia Zargarian, uno dei responsabili in loco di Halo Trust, la più grande organizzazione mondiale antimine. «Ci dobbiamo affidare alle informazioni della gente del posto». Oppure capita che qualche animale al pascolo salti in aria. «E allora li potrebbero esserci un po' di mine».

GETTY IMAGES



Andiamo a vedere gli sminatori all'opera, in un campo verso il confine. Passiamo per la città fantasma di Agdam. Zero abitanti, rovine, rovine e rovine. Prima della guerra ci vivevano soprattutto azeri. Fugirono tutti oltre confine (lo stesso fecero gli armeni dell'Azerbaijan). In esilio ci è andata anche la locale squadra di calcio, il Qarabag. Oggi gioca a Baku, la capitale azera. Lo scorso anno ha incrociato la

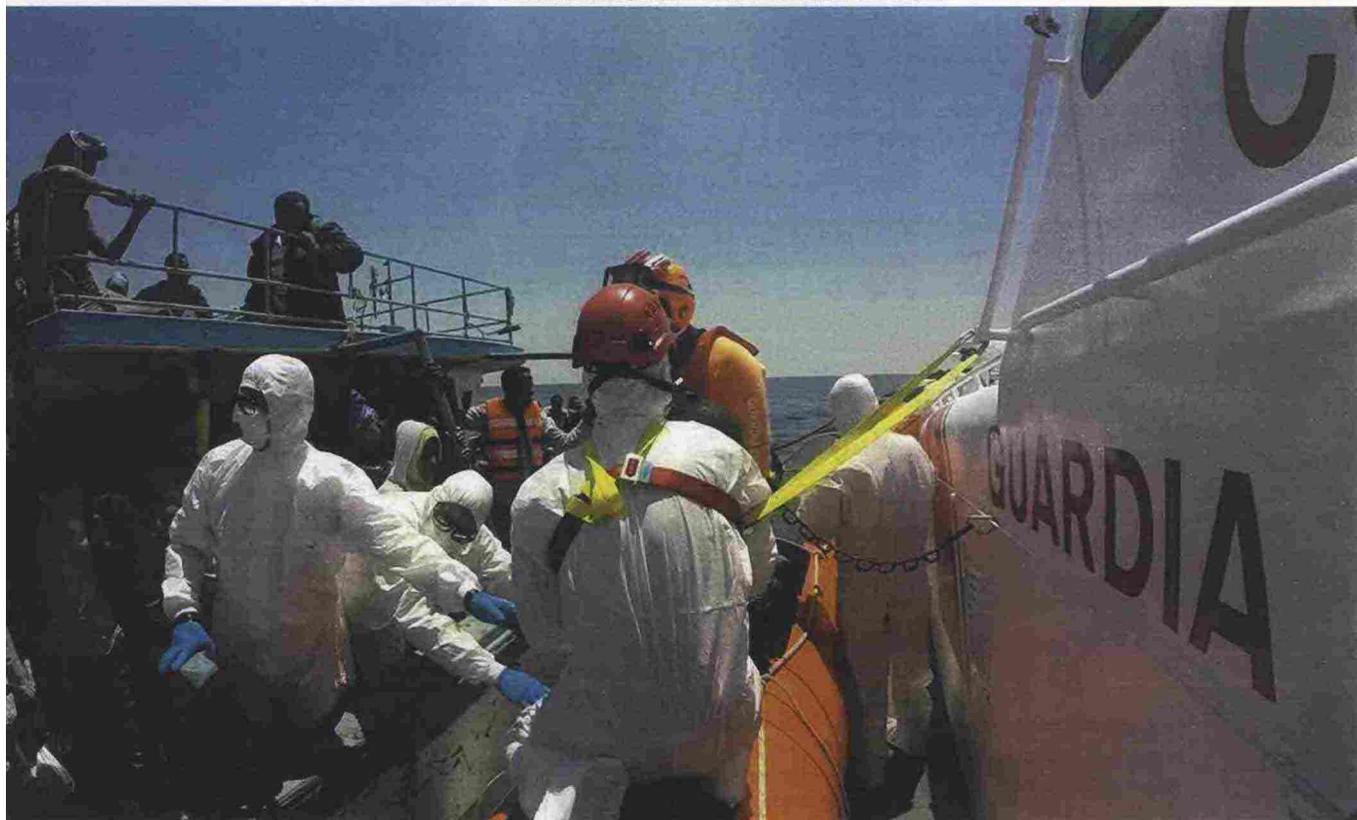
Roma nei gironi di Champions League, perdendo 1-2 in casa e 0-1 fuori.

Siamo dagli sminatori. «Benvenuti nel mio campo!» fa Radik Gasparyan, il responsabile, per sdrammatizzare un po'. Ci infiliamo giubbotto e maschera antimine. *Bip-bip, bip-bip*. Il metal detector emette un suono. Si scava. Nulla di che: è un filo di ferro. Non l'unico ritrovato dal team di Gasparyan. Una volta, prima che ci passasse il fronte, qui c'era un vigneto. «Sminare è come continuare la guerra. Lo facciamo per il Paese, per i nostri figli e per chi potrà ricoltivare questa terra, quando l'avremo bonificata» dice uno sminatore. Servirà ancora tempo. Anche per sbloccare l'impasse diplomatico. L'Azerbaijan vuole indietro le sue vecchie terre, Armenia e Nagorno Karabakh sognano l'unificazione. E Mosca, la potenza che può davvero dirimere il tutto, è ambigua: vende armi su ambo i lati della barricata, anche se all'Armenia, della cui sicurezza è garante, applica uno sconto. Una speranza può arrivare dal nuovo premier armeno Nikol Pashinyan, che ha guidato la recente rivolta democratica contro un potere logoro e corrotto. L'effetto Pashinyan potrebbe democratizzare anche il Nagorno Karabakh, e magari ridare impulso ai negoziati con Baku, fermi da un po'. Ma queste sono cose che procedono molto lentamente, e in modo incerto: come le tantissime Zhiguli, le vecchie utilitarie sovietiche, che ancora circolano in questa terra contesa, povera e dimenticata. □

- [1] MILITARI DI LEVA DEL NAGORNO KARABAKH IMPIEGATI SULLA "LINEA DI CONTATTO", I 200 KM DI FRONTIERA ULTRA-MILITARIZZATA CON L'AZERBAIGIAN
- [2] UNA STRADA DI STEPANAKERT
- [3] CERIMONIA DEL 9 MAGGIO PER LA FONDAZIONE DELLE FORZE ARMATE A STEPANAKERT
- [4] NIKOL PASHINYAN, 43 ANNI, NUOVO PREMIER ARMENO

ITALIA • LEGITTIMA DIFESA

GIUGNO 2015, ALCUNI MIGRANTI SOCCORSI IN MARE  
DA UNA **MOTOVEDETTA** DELLA GUARDIA COSTIERA ITALIANA



UFFICIO STAMPA GUARDIA COSTIERA / ANSA

# RESPINGIMENTI ALL'ITALIANA, C'È UN GIUDICE ALL'AJA?

di Luigi Irdi

Due ragazzi del Gambia chiedono all'Europa di processare i governi Gentiloni e Conte per le atrocità subite in Libia. Mentre c'è chi vuole rivolgersi alla Corte penale internazionale...

**L**a faccenda si fa seria perché nessuno aveva pensato a A.C., disoccupato trentunenne, e a T. O., che invece di anni ne ha solo 26. I due ragazzi abitano a Serekunda, cittadina alla foce del fiume Gambia, sulla costa occidentale dell'Africa e potrebbero diventare il classico granello di sabbia nei furori anti immigrazione del ministro dell'Interno Matteo Salvini.

A. C. e T. O. (vogliono rimanere anoni-

mi, per il momento) sbarcano il lunario come possono a Serekunda, soprattutto dopo che hanno investito (e perso) i loro risparmi in un avventuroso e fallimentare viaggio verso l'Europa, attraversando il Sahara come mille altri migranti, per essere infine intercettati dalla Guardia costiera libica, catturati, reclusi in un campo di detenzione, e infine rispediti in Gambia.

La loro sorte non è diversa da migliaia di compatrioti, tranne che per un dettaglio. A. C. e T. O. hanno firmato un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo (la stessa che nel 2012 condannò all'unanimità l'Italia e la sua politica dei respingimenti collettivi) contro il governo italiano e chiedono che venga riconosciuto come, anche in questa occasione, Roma stia facendo il gioco delle tre carte. Affida cioè a mani libiche la cattura e il respingimento dei migranti, ma ne cura la regia dall'inizio alla fine, pagando la Libia, e fornendo alla Guardia costiera di Tripoli le motovedette, i

mezzi, i soldi e il personale per bloccare i barconi in fuga. Insomma, la solita politica dei respingimenti, solo un po' mascherata dalla complicità libica.

«Ci vorrà un po' di tempo, ma la Corte dovrà pronunciarsi», è ottimista l'avvocato Luca Masera, professore associato di diritto penale dell'università di Brescia che insieme con altri colleghi riuniti nell'Asgi, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Dario Belluccio e Giulia Crescini), ha scovato in Gambia i due ragazzi disposti a firmare il ricorso (molti si rifiutano di farlo per paura di guai). Ma una procedura tira l'altra e così anche altri organismi internazionali stanno osservando con crescente attenzione gli eventi libici, come la Corte penale internazionale dell'Aja. Non tanto per ciò che accade sul mare, quando motovedette o navi delle Ong si contendono gli interventi di salvataggio dei naufraghi, quanto per ciò che accade nei centri di detenzione controllati dai libici, dove vengono ammassati in condizioni disumane migliaia di migranti, chi in cerca di una via di fuga verso l'Europa e chi, catturato in mare, viene nuovamente rinchiuso. Ormai sono numerose le testimonianze delle atrocità consumate nei centri di detenzione e questo, oltre i fatti in sé, pone un problema giuridico di tipo penale.

La domanda è: se il governo italiano è al corrente dei crimini e nonostante questo incoraggia la Libia a catturare i migranti in fuga, fornendole mezzi, addestramento e personale, non è forse tecnicamente complice? E come sa uno studente di giurisprudenza al primo anno di corso, «la responsabilità penale è personale», quindi, in caso di complicità nei reati commessi da cittadini libici che agiscono nel contesto di un accordo con il governo italiano, si dovrebbe cominciare a pensare a nomi e cognomi. Come, per esempio, quello dell'ex ministro dell'Interno Marco Minniti e quello dell'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, che hanno firmato nel febbraio 2017 il Memorandum di Intesa con Libia per il contrasto all'immigrazione irregolare, o quello dell'at-

tuale ministro dell'Interno Matteo Salvini, o dell'attuale presidente del consiglio Giuseppe Conte, persone cioè che concretamente rendono operativo l'accordo Italia-Libia.

Secondo alcuni giuristi, tutto questo è pane per i denti della Corte Penale Internazionale dell'Aja, dove la giudice Fatou Bensouda, anche lei di nazionalità gambiana, è il capo della Procura e solo due mesi fa ha pubblicato un rapporto di grande severità nei confronti della Libia. Nel mondo dei giuristi italiani è stata invece una giovanissima studiosa, Flavia Pacella, a mettere in fila, in un articolo per la rivista *Penale Contemporaneo* i reati di cui teoricamente alcuni governanti italiani potrebbero essere considerati attivi nel concorso. Tanto per gradire: omicidio, stupro e altre forme di violenza sessuale, tortura e lavoro forzato, tratta di esseri umani. Nota Flavia Pacella: «Nel rapporto del Procuratore della Corte Penale Internazionale dell'8 Novembre 2017 si legge: «...alcuni crimini presumibilmente commessi contro i migranti in Libia potrebbero rientrare nella competenza della Corte»».

Il caso è delicato perché qui non si tratterebbe di processare il solito dittatore della repubblica delle banane con vocazioni alla macelleria messicana, bensì alcuni ministri di un Paese della Nato e dell'Unione europea. Eppure,

**«SE ROMA SA COSA ACCADE A TRIPOLI E NONOSTANTE CIÒ LA AIUTA NON È SUA COMPLICE?»**



A SINISTRA, L'AVVOCATO LUCA MASERA, DELL'ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE. SOPRA, FATOU BENSOU DA, A CAPO DELLA PROCURA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

a mettere in fila le carte, un procedimento penale di questa natura sembra del tutto plausibile. Nessun governante italiano direttamente coinvolto nell'esecuzione dei protocolli di intesa con il governo di Fayed al-Sarraj può sostenere di ignorare ciò che accade nei campi di prigionia in Libia. Non fosse altro che per le sentenze della magistratura italiana pronunciate contro alcuni scafisti e trafficanti di esseri umani arrestati in Italia.

Il testo fondamentale che esclude ogni ignoranza delle autorità italiane è la sentenza di ergastolo emessa dalla Corte d'Assise di Milano nell'ottobre dello scorso contro Osman Matammud, un giovane somalo (appena 24 anni) riconosciuto come appartenente a una banda di trafficanti di uomini e responsabile del campo di prigionia libico di Bani Walid. Arrestato a Milano nei dintorni del centro di accoglienza per migranti di via Sammartini per puro caso, Matammud è stato poi riconosciuto da numerosi testimoni come il capo degli aguzzini del campo di Bani Walid.

La lettura delle testimonianze di chi ha subito le sue torture è terribile: sequestri, bastonate, sacchetti di plastica sciolti con gli accendini affinché la plastica rovente gocciolasse sulla schiena dei prigionieri, stupri, violenze nei confronti di donne infibulate, scariche elettriche e frustate, persone immobilizzate per ore sotto il sole, omicidi. Ora, per quanto ancora non si veda all'orizzonte, una iniziativa della Corte Penale Internazionale dell'Aja sarebbe giustificata. Scrive Flavia Pacella: «... lo Statuto di Roma istitutivo della Corte prevede la responsabilità penale di chiunque, in vista di facilitare la commissione di un crimine di competenza della Corte, aiuti, partecipi o assista nella perpetrazione o nel tentativo di perpetrazione di tale crimine». Secondo le convenzioni internazionali, a cui anche l'Italia ha aderito, la Corte dell'Aja può intervenire se si dimostra che la magistratura italiana non ha la volontà o la capacità di farlo autonomamente. Per i reati che vengono commessi nei campi di prigionia libici la magistratura italiana potrebbe anche procedere d'ufficio e aprire una indagine. Lo farà? □

Intervista



# F. Solanas “Politica ipocrita sull’aborto La svolta argentina sta per arrivare”

ALESSANDRO OPPE

«Questo movimento è inarrestabile. Se non è stato possibile ora, sarà per domani. Forse il prossimo anno, o l'altro ancora, ma ormai non si torna più indietro». Combattivo come al solito, Fernando “Pino” Solanas è ottimista nonostante la sconfitta nel voto decisivo sulla legalizzazione dell’aborto. Il più grande regista argentino, politico da sempre all’opposizione, l’ha detto anche nel suo discorso appassionato dallo scranno di senatore, mentre fuori, centinaia di migliaia di donne nelle strade di Buenos Aires manifestavano in attesa del responso arrivato solo alle prime ore del mattino di ieri: 38 “no”, 31 “sì”, tra cui appunto quello di Solanas.

**Si può parlare di un’occasione perduta?**

«Niente affatto. È il grande trionfo culturale di una causa che da molti anni viene maturando in Argentina. Sono anni di ingiustizie e di discriminazioni, che hanno portato a una mobilitazione straordinaria delle ragazze di questo Paese. Che, inoltre, da tempo sono impegnate con coraggio a lottare contro la piaga dei femminicidi. C’è purtroppo, tra noi, una mentalità retrograda molto forte, che non si può cambiare da un giorno all’altro. E ha a che fare anche con i settori più conservatori della Chiesa».

**E così l’Argentina resta ancorata a una legge che risale quasi a un secolo fa.**

«Purtroppo è così. Tutti

dovrebbero avere gli stessi diritti, che siano cattolici o agnostici. In democrazia bisogna difendere la libertà di coscienza di tutti i cittadini. È intollerabile qualunque tipo di pressione: la libertà della donna di decidere del proprio corpo va rispettata. Io ho ricevuto insulti e minacce sui social network dopo il discorso al Senato, in cui ho raccontato una vecchia storia vissuta in modo diretto. Avevo 16 anni e la mia ragazza restò incinta. Ricordo il suo panico per la possibile reazione della famiglia e della società. Fu costretta a un aborto clandestino, trascorse settimane ricoverata in ospedale rischiando di morire per un’infezione».

**Lei denuncia l’ipocrisia dei politici argentini.**

«In questo Paese, che mantiene ancora una profonda vocazione repressiva, non è accettabile che la maggior parte dei parlamentari, che si dichiarano democratici, si arroghino il diritto di negare a più della metà delle donne l’accesso a una politica di salute pubblica. Una politica che consenta a chi ha la necessità di interrompere la gravidanza, di farlo in modo sicuro e legale in un ospedale pubblico. E invece qui si nega alle persone di poter decidere autonomamente su una questione così intima e personale. Perciò nel mio discorso al Senato ho voluto denunciare questa enorme ipocrisia. Migliaia di donne che vivono in condizioni di povertà continueranno a essere costrette a praticare l’aborto clandestino, con i gravi pericoli che ne derivano. In cosa consiste l’ipocrisia e la truffa? Nel fatto che la legge che si è

deciso di bocciare non obbliga le donne ad abortire. L’aborto è qualcosa di mostruoso, nessuno lo vuole o lo difende per principio. Qui non si tratta di aborto “sì” o “no”. L’alternativa è se continuare con l’abominio dell’aborto clandestino o garantire a chi ne abbia bisogno la possibilità di un’interruzione della gravidanza legale, pubblica e gratuita».

**C’è chi la critica per aver fatto un parallelo tra certe dichiarazioni anti-abortiste circolate in questi giorni e i tempi bui della dittatura di Videla.**

«Però è così. E qui torniamo alla grande ipocrisia. C’è chi dice che, se non vogliono tenere i figli, li possono dare in adozione. Ecco, è proprio quello che si faceva durante la dittatura. Si toglieva il neonato alla madre perché non venisse “contaminato” da quei genitori, nemici politicamente e ideologicamente del regime totalitario. È mostruoso».

**Che ruolo ha avuto la Chiesa cattolica in questi mesi di acceso dibattito sull’aborto?**

«Papa Francesco sta facendo un lavoro monumentale. Perciò viene da chiedersi come fa a resistere, che forza abbia per affrontare tanta gente retrograda e corrotta. Io non mi sono potuto trattenere di fronte alle infelici dichiarazioni dell’arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Poli, che è entrato in modo diretto nel dibattito politico, con la sua esplicita richiesta ai senatori di votare “per la vita”. Così si distrugge quella cultura dell’incontro propugnata da papa Francesco. Dio non castiga, ma accompagna, non dovremmo dimenticarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Femministe manifestano a Buenos Aires a favore dell'aborto



**Regista e senatore**

Fernando "Pino" Solanas, 82 anni, è il più noto regista argentino. Con "Sur" ha vinto la Palma d'oro a Cannes. È senatore del partito Proyecto Sur.

“  
Il 'no' al Senato  
sull'interruzione  
di gravidanza non  
fermerà il movimento  
inarrestabile che  
cambierà la società  
”



IL PASSO DI TOBRUK

## Haftar sfida Roma “L'ambasciatore abbandoni la Libia”

FRANCESCO SEMPRINI  
NEW YORK

Il parlamento di Tobruk dichiara l'ambasciatore italiano Giuseppe Perone persona non grata, e il portavoce di Khalifa Haftar, Ahmed Mismari, chiede aiuto alla Russia affinché intervenga per rimuovere «dall'arena libica Turchia, Qatar, e in particolare l'Italia». Il motivo di tale ostilità è da ricondurre alle recenti dichiarazioni dell'inviato della Farnesina sulla non opportunità di tenere elezioni politiche entro il 10 dicembre, data individuata dal calendario di Macron nel corso del vertice sulla Libia tenuto a Parigi in maggio. — P.10

---

Dal Parlamento di Tobruk attacco a Giuseppe Perrone accusato di interferire sul processo elettorale: "Persona non gradita" Il fronte vicino ad Haftar chiede a Mosca di "intervenire per rimuovere dall'arena libica la presenza di Roma e Turchia"

# Libia, scatta l'offensiva anti-italiana

## “Via l'ambasciatore, ci ha offeso”

**RETROSCENA**  
**FRANCESCO SEMPRINI**  
NEW YORK

Il parlamento di Tobruk dichiara l'ambasciatore italiano Giuseppe Perrone persona non gradita, e il portavoce di Khalifa Haftar, Ahmed Mismari, chiede aiuto alla Russia affinché intervenga per rimuovere «dall'arena libica Turchia, Qatar, e in particolare l'Italia». Il motivo di tale ostilità è da ricondurre, secondo gli stessi detrattori, alle recenti dichiarazioni dell'inviato della Farnesina sulla non opportunità di tenere elezioni politiche entro il 10 dicembre, data individuata dal calendario di Macron nel corso del vertice sulla Libia tenuto a Parigi in maggio. Posizione ribadita in maniera chiara da Roma per bocca dei ministri coinvolti nel dossier libico.

Ecco quindi l'offensiva anti-italiana che parte dal Comitato affari esteri del parlamento di Tobruk, il quale condanna «nei termini più forti» le dichiarazioni rilasciate dall'ambasciatore «a un'emittente satellitare», considerate una «flagrante interferenza negli affari interni della Libia, una violazione pe-

ricolosa alla sovranità nazionale e un'aggressione alla scelta del popolo libico». «Un'offesa che richiede le scuse italiane», si legge nella nota. «Se la Francia vuole tenere le elezioni (entro l'anno), l'Italia si è detta contraria... noi concordiamo con la Francia: vogliamo tenere le elezioni quest'anno», incalza Mismari appellandosi a Mosca. In realtà la questione è solo la facciata di un contenzioso più ampio che trova espressione in una campagna mediatica, soprattutto nell'Est della Libia e alcune realtà del Sud, che si protrae da tempo. Un'offensiva atta a danneggiare l'Italia e creata ad arte secondo un disegno che vede, in ultima istanza, la regia di Parigi. È infatti la Francia a volere elezioni entro la fine dell'anno, a prescindere dalla sussistenza delle condizioni minime di sicurezza e regolarità, con l'obiettivo di prendere il comando dell'iniziativa politica e alterare gli equilibri a proprio vantaggio.

### La conferenza in Sicilia

Per esempio, entrando a spinta nel business del greggio con

Total, scalzando Eni, protagonista sulla sponda Sud del Mediterraneo. La Francia e i suoi alleati sono spaventati dalla determinazione con la quale Roma sta conducendo la partita. Non a caso l'attacco giunge a qualche giorno di distanza della visita del ministro degli Esteri Moavero al Cairo, dove ha discusso con l'omologo egiziano Sameh Shoukry della conferenza che si terrà a novembre a Sciacca, molto probabilmente presso il resort Verdura, in cui l'Italia ha chiesto la partecipazione di Al Sisi. L'Egitto, tradizionale alleato di Haftar, è contrario a elezioni immediate, memore di quanto accaduto nel 2012 quando dalle urne uscirono vincitori i fratelli musulmani di Mohamed Morsi facendo leva sulle ferite ancora aperte della primavera rivoluzionaria. A Sciacca ci sarà Mike Pompeo, «ma si sta lavorando per portare Trump in persona in occasione della sua missione Apec in Asia», spiegano fonti informate. Del resto, il 30 luglio a Washington il presidente Usa ha siglato col premier Giuseppe Conte l'intesa per la cabina di regia Italia-Usa sul dos-

sier libico, e Pompeo in persona avrebbe interceduto con Haftar per la restituzione dei pozzi petroliferi alla Non, l'autorità libica. A dimostrazione del rafforzamento degli equilibri a favore del Governo di accordo nazionale sostenuto dalle Nazioni Unite. E anche in ambito Onu si registra un maggiore attivismo Usa con l'arrivo di Stephanie T. Williams, già incaricata d'affari Usa in Libia, come vice di Ghasam Salame, libanese molto legato alla Francia. È chiaro che tutto questo irrita l'Eliseo, mentre non è chiarissimo se Haftar voglia le elezioni o si stia prestando al piano francese. Non preoccupa infine l'appello di Mismari alla Russia visto che Lev Dengov, inviato di Mosca in Libia, ha ribadito, proprio in un'intervista a La Stampa, la piena sintonia con l'Italia. È infine doveroso sottolineare come l'Italia non si sia mai tirata indietro al dialogo con le parti in campo, nessuno escluso, come dimostra la visita di Perrone a Bengasi, primo rappresentante di un Paese occidentale a recarsi da Haftar. E che lo stesso ambasciatore ha più volte ribadito come «per fare la pace occorre parlare con tutti». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I dubbi che dietro  
le mosse  
per danneggiare l'Italia  
ci sia la regia francese



**Chi è Perrone**

Giuseppe Perrone (51 anni), è stato il primo rappresentante di un Paese occidentale a recarsi a Bengasi da Haftar. Entrato nella carriera diplomatica nel 1990, è stato ad Algeri durante il «decennio nero del terrorismo», poi a Washington e console a Los Angeles. Dal 10 gennaio 2017 è ambasciatore d'Italia a Tripoli



MANU BRABO / AP

**TERRORISMO**

**Scarcerato prima del tempo l'assistente dell'11 settembre**



Ha scontato una detenzione di 15 anni ad Amburgo, condannato per aver assistito Mohamed Atta, uno dei dirottatori dell'11 settembre 2001, che commisero l'attentato alle Torri Gemelle di New York. La sua scarcerazione è prevista per il 19 gennaio 2019. Ma Mounir el-Motassadeq potrebbe essere rilasciato prima del tempo. Lo riferisce il quotidiano tedesco Bild. Il terrorista potrebbe essere liberato già il 15 ottobre. Dopo aver scontato la pena con l'accusa di aver collaborato all'omicidio di 246 persone. Dovrebbe essere subito rimpatriato in Marocco, dove è nato e dove si trova la sua famiglia.



Da 15 anni è la città più colpita dai lanci di Hamas. Qui le sirene suonano incessantemente  
E il tempo per fuggire nei rifugi è pochissimo: un tempo eravamo fatalisti, ora siamo esausti

# A Sderot sotto la pioggia di missili “Abbiamo 15 secondi per non morire”

## REPORTAGE

FABIANA MAGRI  
SDEROT

«Abbiamo avuto una lunga notte, ci siamo svegliati quattro volte per l'allarme. Non ho il mamad (rifugio in ebraico, ndr) in casa, vivo in un piccolo appartamento ma credo nelle statistiche e in Dio».

A Sderot, nell'afa del primo pomeriggio, Liran, 39 anni, impresario edile, sta visitando una pizzeria al taglio che forse acquisterà. Anche se gli abitanti si sforzano di dissimulare la paura, non si può dire che la vita continui a scorrere come se nulla fosse, in queste ore, nella città israeliana più vicina alla Striscia di Gaza. «La mia fidanzata era venuta a trovarmi, lei vive nel centro di Israele. Dopo il quarto allarme è scoppiata a piangere e se n'è andata». Le prime due truppe televisive locali sono arrivate con le telecamere. Si aspetta la fine della riunione di Gabinetto che deciderà le prossime mosse di Israele a Gaza. Sulla porta di un salone di parrucchiere c'è Isaac. Sta aspettando che faccia presa il colore sui capelli della sua cliente, intenta a sfogliare una rivista. Isaac, 35 anni, è nato a Sderot ma dopo il servizio militare si è trasferito in America. Un anno fa, con la moglie e i tre figli, ha fatto aliyah (ritorno, in ebraico) in Israele. «La situazione non è delle migliori - inizia a raccontare con una sorta di pudore - e speriamo finisca presto. Specialmente per i bambini. Quando suonano le sirene li portiamo nel mamad e cominciamo a cantare canzoncine per di-

strarli e fare in modo che non sentano i rumori. Speriamo se ne dimentichino. È dura».

### In prima linea

Sderot è tra le comunità più colpite dai razzi lanciati dalla Striscia, in questi giorni come negli ultimi quindici anni. «Quello che cerchiamo di fare non è tanto convivere con questa situazione, perché non è possibile convivere. Allo stesso tempo fa parte della tua realtà. Aspettiamo. Aspettiamo che qualcuno risolva il problema ma ormai è passato così tanto tempo». Isaac era bambino quando i primi razzi hanno cominciato a piovere dalla Striscia. In quegli anni non c'erano sirene d'allarme, non c'era Zeva Adom (Allarme Rosso, in ebraico) la app che segnala il pericolo vicino a te e non c'era Kippat Barzel, come in ebraico si chiama il sistema antimissile Iron Dome. Eppure a Zikim, il kibbutz a una manciata di chilometri dalla barriera di separazione con Gaza, «quindici anni fa eravamo più fatalisti, più calmi. Oggi ci sentiamo più deboli, abbiamo vissuto una regressione. Oggi siamo esausti». Sigal, 45 anni, è nata e cresciuta nel kibbutz. Vive con il marito francese Pascal, coltivatore di avocado, e le due figlie Mika (15 anni) e Alona (13 anni). A due passi hanno una bellissima spiaggia ma una volante della polizia blocca l'accesso alle dune per motivi di sicurezza. «Le mie figlie amano il mare ma andava bene anche la piscina. Poi, due settimane fa, Alona e io ci siamo trovate in acqua mentre hanno cominciato a suonare le sirene. Qui abbiamo solo quindici secondi per raggiungere il rifugio in sicurezza. Gridavo "Alona" ma lei non sentiva le sirene né la mia voce perché era sott'acqua. È

stato tremendo. In piscina non andiamo più». Negli ultimi anni la comunità di Zikim è cresciuta, ci sono più abitazioni e più aziende agricole. Alcuni braccianti vengono quotidianamente dalla Striscia. «Anche oggi - racconta Pascal - dopo la notte di bombardamenti su Gaza, sono venuti per lavorare. È surreale. no?».

### La compassione

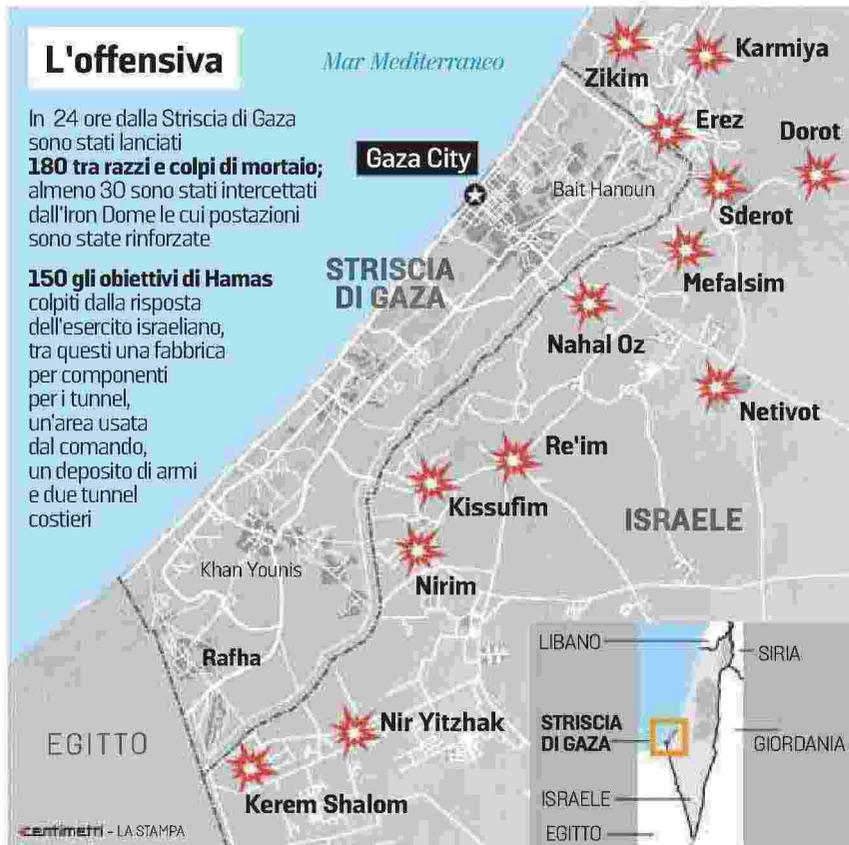
Pascal e Sigal si definiscono pacifisti e spiegano la compassione che provano per gli abitanti di Gaza. «Al di là della Striscia le persone vivono la nostra stessa situazione, anzi peggio. Noi stiamo meglio, lo vedi. Loro non hanno rifugi, non hanno elettricità, niente. Il rumore delle bombe di Tzahal (acronimo ebraico che sta per esercito israeliano) è spaventoso, non è come sentire l'Iron Dome che fa esplodere i razzi in aria. E non voglio pensare ai bambini, a come dev'essere per loro. D'altro canto - continua Sigal - quando siamo attaccati da loro, è difficile. Cerchi qualcuno con cui prendertela, cerchi di provare rabbia solo verso i terroristi. Eppure, mi chiedo, perché tutti i palestinesi non si sollevano per dire "non vogliamo la guerra"? Poi - dice sconsolata - accetto anche questo perché capisco che possono fare poco contro Hamas, ne hanno paura. Eppure». Eppure la app continua a segnalare i razzi che da Gaza partono verso le comunità dei civili israeliani. —

© BY NC ND AL DL NI DR ITI RISERVATI

## L'offensiva

In 24 ore dalla Striscia di Gaza sono stati lanciati **180 tra razzi e colpi di mortaio**; almeno 30 sono stati intercettati dall'iron dome le cui postazioni sono state rinforzate

**150 gli obiettivi di Hamas** colpiti dalla risposta dell'esercito israeliano, tra questi una fabbrica per componenti per i tunnel, un'area usata dal comando, un deposito di armi e due tunnel costieri



# 125

Solo nella notte scorsa le sirene di allarme nel Sud di Israele sono suonate 125 volte

# 4

Era dal conflitto di 4 anni fa, nel 2014, che non cadevano razzi su Beer Sheva nel Est del Paese



Un uomo guarda i danni alla sua auto provocati dai colpi di mortaio a Sderot poco dopo l'offensiva della notte di Hamas

NEL RAID ALMENO 50 MORTI. ONU: COLLOQUI DI PACE IL 6 SETTEMBRE

# Bombe sullo scuolabus Nello Yemen è strage di bambini

La coalizione a guida saudita: azione militare legittima  
E accusa gli Houthi: usano i piccoli come scudi umani

## ROLLA SCOLARI

Un bombardamento contro il governatorato di Sa'ada, roccaforte dei ribelli sciiti Houthi nel Nord dello Yemen, ha colpito ieri uno scuolabus uccidendo decine di civili, tra cui molti bambini.

La coalizione a guida saudita che ha portato a termine il raid ha parlato di «un'azione militare legittima», «conforme al diritto umanitario internazionale». Le uniche immagini dell'accaduto sono quelle mandate in onda dalla Tv locale al-Masirah, emittente gestita dai ribelli Houthi, e non sono indipendentemente verificabili. Mostrano i locali di un ospedale: il personale medico soccorre bambini feriti, con i vestiti lacerati e insanguinati. La Croce Rossa internazionale, una delle poche organizzazioni ancora capaci di intervenire nel Paese devastato da tre anni di guerra, conferma la tragicità dell'attacco. Johannes Bruwer, a capo della delegazione

in Yemen, in un tweet ha parlato di 50 morti e 77 feriti secondo funzionari locali. Un ospedale legato alla Croce Rossa ha ricevuto 30 morti, 48 feriti, la maggior parte dei quali bambini sotto i 15 anni.

Il portavoce della coalizione, il colonnello saudita Turki al-Malki, che ha giustificato il bombardamento - «un'azione militare legittima» -, ha accusato i ribelli Houthi di utilizzare i bambini come scudi umani. Secondo le ricostruzioni, però, lo scuolabus stava attraversando un affollato mercato in un'area feudo delle milizie sciite rivali, considerate sostenute dall'Iran. Il raid è arrivato dopo che un missile lanciato dallo Yemen ha colpito mercoledì la cittadina saudita di Jizan, uccidendo un civile e ferendone undici.

## Il fronte dello scontro

Lo Yemen è l'ennesimo fronte di uno scontro tra forze rivali regionali: l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita. L'operazione aerea saudita contro il

Paese è iniziata nel 2015, quando la coalizione sunnita guidata da Riad è intervenuta dopo la cacciata dalla capitale Sana'a, nel 2014, del governo del presidente Abd Rabbu Mansour Hadi, riconosciuto dalla comunità internazionale. Da allora, oltre 10 mila persone sono rimaste uccise, più di due milioni di civili sono sfollati e sopravvivono grazie ad aiuti umanitari che faticano ad arrivare attraverso il porto di Hodeyda, in mano ai ribelli sciiti. È proprio nel tentativo di indebolire il controllo degli Houthi sulla città che la coalizione ha intensificato recentemente i suoi raid: 258 soltanto a giugno. Dall'altra parte, continua il lancio di missili verso l'Arabia Saudita, oltre il confine Nord, e contro le petroliere del regno in transito attraverso Bab al-Mandeb, lo stretto che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden, strategica rotta del commercio di greggio.

## Gli sforzi internazionali

Il conflitto in Yemen ha innescato quella che per le organizzazioni internazionali è la peggiore crisi umanitaria al mondo. E crea imbarazzo agli Stati Uniti, che forniscono intelligence e sostegno logistico alla coalizione a guida saudita, in funzione anti Iran. Le forze arabe sono però accusate di bombardamenti indiscriminati che hanno ucciso negli anni centinaia di civili. Soltanto pochi giorni fa, il 2 agosto, la Croce Rossa ha parlato di 55 morti civili in un bombardamento che ha colpito a Hodeyda un mercato di pesce e un ospedale.

Gli sforzi internazionali per portare al negoziato sauditi e ribelli sciiti sono collassati nel 2016. Ora, l'inviato speciale dell'Onu Martin Griffiths ha invitato le parti a Ginevra, il 6 settembre, per tentare una trattativa, mentre lunedì si riunirà il Consiglio di Cooperazione del Golfo a Riad, per discutere possibili soluzioni politiche. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Uno dei piccoli sopravvissuti al bombardamento ricoverato nell'Ospedale di Sa'ada

EPA/ANSA



## EMERGENZA UMANITARIA

**Vittime e carestie  
in tre anni  
di guerra civile**

La guerra civile è scoppiata in Yemen nel 2015 tra due fazioni, sostenute dai loro alleati, che rivendicano entrambe di rappresentare il governo legittimo del Paese. Le forze degli Houthi, che controllano la capitale Sana'a e sono alleate con le forze fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, si scontrano con le forze leali al governo di Abd Rabbuh Mansur Hadi, con sede ad Aden. Gli alleati dei ribelli Houthi sarebbero l'Iran e Hezbollah, mentre la coalizione guidata dall'Arabia Saudita (con il sostegno degli Emirati) sostiene le forze pro Hadi. Secondo l'Onu nello Yemen sono state uccise circa 15 mila persone; 50.000 morti a causa di una carestia costante dovuta al guerra.

 BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI